

Giovambattista Capasso: fulgido ingegno d'eccellenza nel policromatico prisma della storia

L'intento di chi scrive è tutto proiettato al voler dare un personale quanto umile contributo alla conoscenza della figura e dell'opera di un nostro illustre concittadino, il filosofo-storico Giovambattista Capasso. Si vuole gettare uno sprazzo di luce su un autore ignorato, dimenticato nei meandri labirintici dell'oblio che ha lasciato invece un segno indelebile nello studio della storiografia nell'Italia del Settecento. A una prima sommaria lettura della sua opera, si potrebbe venir presi dal pensiero che essa non è da annoverarsi tra i lavori di grande importanza, perché monca di un vero concetto di spiritualità e, quindi, del vero concetto di storia, che si configura come esplicazione dell'umana opera, realizzata dallo spirito nel suo divenire e farsi. A tal proposito, sarebbe di grande ausilio e interesse poterci soffermare, non solo sull'origine della Storia della filosofia, ma ancor di più sulla fonte della Storia della storiografia filosofica che, mentre spiega i cambiamenti accaduti nel genere, di cui traccia la storia e registra le seguenti molteplici acquisizioni metodologiche e teoriche, rileva un contenuto qualificante assoluto, rintracciabile nelle diverse formulazioni storiografiche; ma ciò comporterebbe il far ricorso ad un lavoro storiografico puntuale, ampio e prolungato e non è questa la sede più appropriata per dedicarci ad esso.

Prima di procedere, ritengo doveroso fare menzione, in maniera alquanto sintetica, del contesto storico-culturale in cui si svolge l'esperienza esistenziale del Capasso. Il secolo XVII, per la città partenopea, rappresenta un periodo non fertile per le istituzioni culturali e scientifiche, perché, da un lato, si assiste alle difficoltà della plebe a cui non viene riconosciuta né una coscienza civile né, cosa ancor più importante, i propri diritti; dall'altro, ci si imbatte nell'evidente contrasto tra il Viceregno, la Chiesa e i Baroni. Ciononostante, pervengono dal mondo culturale forti segnali di reazione, quali: nel 1611 la fondazione dell'Accademia degli Oziosi, di cui fanno parte Vico, G. P. Cirillo, P. M. Doria e altri letterati e filosofi, che, attraverso le loro opere, sferrano forti affondi alla scienza moderna; nel 1612 l'apertura della sezione napoletana dell'Accademia dei Lincei, che ha come socio Galilei; nel 1696 il Viceré Luigi della Cerda istituisce l'Accademia Reale o Palatina. È necessario dire, però, che le accademie godono di una libertà fortemente limitata dalla dura repressione dell'Inquisizione contro l'atomismo e la filosofia cartesiana. Tale libertà sarà "rinvigorita" quando si intensificherà il dibattito tra queste e i centri di studi stranieri, cosa realizzabile nel secolo successivo, quando la città di Napoli assume un carattere più internazionale, legato agli innumerevoli scambi di diversa natura con l'Europa. Infatti, Napoli è uno dei maggiori centri del movimento illuminista e Genovesi si propone come un «antesignano del movimento contro la cultura teologizzante, retorica e formalistica che allora dominava, in nome di concreti interessi economici, politici, sociali». Inoltre, si

deve sottolineare che durante il Regno borbonico si registra una forte riduzione del potere baronale ed ecclesiastico e si promuove il sorgere di molte Accademie come quella della Marina, dell'Artiglieria, del corpo degli Ingegneri. Questo fiorire (mi viene da dire) di “poli della cultura e delle scienze” nasce dall'intuito illuminato di Carlo III di Borbone, che vuole formare tecnici per il suo Regno (visto che le opere pubbliche e commerciali a Napoli sono affidate a francesi e inglesi, ossia stranieri) e renderlo competitivo con gli altri Stati. In queste scuole ritroviamo molti uomini illustri, tra cui anche il Genovesi.

Dopo quanto detto, non si può prescindere dal far notare al lettore un fatto storico importante e dai risvolti tanto “inquietanti” quanto, per noi, profondamente reali e anche paradossali, aggiungerei. Un ostacolo quasi insormontabile allo sviluppo degli studi è rappresentato dalla bassa remunerazione dei docenti delle dottrine scientifiche, tanto che essi sono obbligati a dare, oltre alle lezioni universitarie, anche lezioni private a persone facoltose, e istituire scuole presso le proprie abitazioni, per rimpinguare le entrate, permettersi di pubblicare i loro studi e l'acquisto dei libri. Da ciò emerge, con viva chiarezza, che poco tempo resta per la ricerca e le pubblicazioni scientifiche. Napoli, in passato come oggi, non saprà incoraggiare, stimolare, credere nei suoi talenti e risulterà inevitabilmente poco attrattiva, contribuendo in maniera inesorabile all'isolamento forzato dalla Comunità scientifica europea, e non solo.

Ora volgiamo il nostro sguardo attento alla biografia del Nostro, alla natura e al contenuto della sua opera.

Giovambattista Capasso nasce a Grumo, popoloso e ameno borgo della Campania, il 15 maggio 1683. Terzogenito di Silvestro Capasso, appartenente a un casato agiato, e di Caterina Spena o de Spenis di Frattamaggiore, la cui famiglia agiata e nobile è originaria di Napoli. I tre figli vengono posti sotto l'amorevole guida del loro zio Francesco Capasso, Rettore della Chiesa di S. Maria delle anime del Purgatorio, uomo dotto e pio ecclesiastico, che, fin dalla prima giovinezza, li introduce nel mondo delle scienze e delle lettere, garantendo loro anche la conoscenza di importanti maestri del tempo. I primi studi avvengono sotto la direzione del fratello maggiore Nicola, che lo considera, oltre che allievo, anche come un figlio, e sono orientati alla conoscenza del greco e del latino, materie nelle quali il Capasso raggiunge notevoli risultati. Si iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Napoli, dove Nicola lo pone sotto la guida del proprio amico Nicola Cirillo, suo concittadino, «che si stava affermando quale uno dei più brillanti medici napoletani» della scuola di Luca Tozzi. Nella città partenopea ha modo di intrecciare amicizia con uomini di notevole spessore culturale e di alto valore morale, come: Gennaro D'Andrea, fratello del più famoso Francesco; Gaetano Argento, protagonista della vita politica napoletana sotto gli Asburgo; il filosofo e matematico Paolo Mattia Doria; l'erudito Alessio Simmaco Mazzocchi, per citarne solo alcuni. Conseguita la laurea, il Nostro resta a Napoli fino al 1708, esercitando la professione medica, ma, nel contempo, si dedica anche

all'insegnamento del latino, del greco e della filosofia. Pare che per ragioni di salute (a tal proposito il Rasulo scrive che egli è «piccolo di statura e debole di complessione») decida di ritornare nella tua terra natia per poi trasferirsi e ritirarsi successivamente a Frattamaggiore, dove conosce sua moglie e dove il fratello Nicola ha acquistato una casa per lui e la sua famiglia, di cui si occuperà dopo la morte del Nostro. Considerato profondo il suo amore per lo studio della filosofia, decide di aprire una scuola privata per l'insegnamento di tale “disciplina” al fine di infondere questo suo particolare sentire per la sapienza ad altri. Inoltre, conoscendo molto bene il greco, riceve dal vescovo di Aversa, Innico Caracciolo, l'incarico di insegnarlo nel seminario della città, dove si reca giornalmente a dorso di ronzino. Per quanto concerne la sua produzione letteraria, sotto la guida del fratello maggiore Nicola, compone pochi versi d'occasione scritti in vernacolo, latino e latino maccheronico, ma il suo nome è legato all'opera intitolata *Historiae philosophiae synopsis sive de origine et progressu philosophiae, de vitis, sectis et systematibus omnium philosophorum*, pubblicata a Napoli nel 1728. Muore in Frattamaggiore il 10 marzo 1736, poco dopo l'avvento a Napoli di Carlo di Borbone nel 1735. Viene riportato a Grumo, con licenza dell'allora parroco di Frattamaggiore, Tommaso Pellino, e inumato nel sepolcro della famiglia Capasso nella chiesa di San Tammaro. Il fratello Nicola prende in affidamento i figli e uno di questi, Francesco, erede del padre Giovambattista, con testamento del 30 luglio 1784, decide di lasciare in beneficenza il fabbricato che possiede in Frattamaggiore, per costituire una casa per orfane. Nel corso del XIX secolo, attraverso l'impegno profuso in tale direzione da don Sossio Lupoli, tale auspicio si realizza e l'edificio ospita il “Ritiro delle figlie orfane” di Frattamaggiore.

Per quanto concerne il nostro discorso sull'opera, cominciamo introducendo un aneddoto storico, curioso ma significativo. La *Synopsis* è stata oggetto di studio da parte del Genovesi, importante personalità illuminista del Regno di Napoli. Infatti, quando questi era adolescente, per correggere i propri difetti derivanti da una formazione pressoché campagnola, contraddistinta da una profonda «debolezza nelle lettere umane» e da una cultura legata a «infinte cose di cattivo gusto» (derivante dalla lettura dei classici, specie gli scolastici), si affida ad Abbamonte, «letterato sacerdote, alunno del celebre seminario di Aversa», che si rivelerà un “maestro” in quanto al diritto romano e alla teologia dogmatica, ma poco adatto a soddisfare le esigenze teoriche del suo discente. Tali esigenze troveranno soddisfazione reale nel 1734, quando un suo amico e giovane letterato, Borrello, venuto da Napoli, gli darà in prestito il libro del Nostro, che egli leggerà in modo precipitoso e appassionato e comprenderà in soli cinque giorni.

Procediamo con attenzione nella disamina dell'opera del Capasso.

Cominciamo col dire che essa ha come censore civile il suo maestro Nicola Cirillo ed è dedicata al re del Portogallo Giovanni V, di cui era matematico di corte e precettore del figlio il fratello del Nostro, il gesuita Domenico, che chiede al Capasso, per il suo protetto, un manuale di filosofia. Per indicare anche

un obiettivo didattico insito nel suo scritto, l'autore giustifica la necessità in esso della propria esposizione storicistica e afferma di essersi dedicato a più sistemi filosofici. Scrive, infatti:

«Verumcum duo ad optimum principemconstituendum necessaria sunt, Philosophia, quae praeceptissuismorescomponat, acsapientemefficiat; Regesenim et principes non sunt ii, qui sceptratenent, sed qui imperare sciunt; Historia, quaevirtutepraestantium actionesmutandasproponens, prudentiam, quaeomni principi, ut anima corpori necessaria est, doceat; historiaenim si adsit, ex pueris facitsenes; sin absit, ex senibuspueros [...].».

(*In verità, due cose sono necessarie per costituire l'ottimo principe: la filosofia che adegui i costumi ai suoi insegnamenti e lo renda saggio; i re, infatti, e i principi, non sono quelli che tengono gli scettri ma quelli che sanno comandare; la storia, la quale, proponendo il cambiamento della azioni dei dotati di virtù, insegni la saggezza che è necessaria ad ogni principe, coma l'anima al corpo; la storia infatti se è considerata ci rende da fanciulli vecchi, se non è considerata, da vecchi ci rende fanciulli*).

Nella breve prefazione, il Nostro dichiara *in primis* che l'opera non “sarebbe” senza il notevole contributo derivato dai libri di storia della filosofia raccolti nella biblioteca Vallettiana. Infatti, confessa che:

«Quapropter quotquot in celebrioribus nostris urbis bibliothecis, maxima praecipue Vallettiana, extabant, libros de philosophiae historia tractantes legi».

(*Per la qual cosa i libri trattanti la storia della filosofia, li lessi tutti quanti stavano nelle più celebri biblioteche della nostra città, soprattutto quella grandissima Vallettiana*).

Inoltre, deluso dalla maggior parte dei suoi predecessori e volendo esporre lo sviluppo più recente della filosofia, si serve con particolare attenzione degli scritti storici, informati e obiettivi anche nell'attualità, e loda un “libertino” dimenticato, come Paganino Laudenzi. Pertanto, spera di trovare uno scritto compiuto e chiaro dedicato alla storia della filosofia che, partendo dalle origini, proceda poi nella trattazione dei diversi sistemi filosofici fino ai suoi tempi, giudicando questa cosa utile e necessaria al fine di rendere migliore e più agevole la comprensione del lettore, specie i suoi alunni. Non trovando nulla che lo possa soddisfare, decide di scrivere un'opera che presenti una precisa struttura relativa allo svolgimento storico ed universale della filosofia. Interrompe, però, la stesura, giunta alla metà del programma prefissato, quando viene raggiunto dalla notizia che uno studioso britannico, Stanley, ha già pubblicato l'*History of Philosophy* (1655-1662), una storia della filosofia concepita su un medesimo ideale. Dopo averla letta nella traduzione di Jean Leclerc, si convince che l'intento dell'illustre scrittore era riferito solo alla filosofia greca e che da essa non può trarre alcuno nuovo spunto di riflessione, così decide di dedicarsi alla

composizione e ultimazione della sua opera, tenendo presente, specie per l'ultima parte, *l'Historia philosophiae succincta delineatio* di Johann Franz Budde. Dopo cinque anni la sua opera giunge a conclusione, ma Egli terrà a precisare che vuole solo offrire un'idea di storia universale della filosofia, lasciando ad altri menti più autorevoli il compito di elevare tale disciplina a maggior perfezione. Per quanto concerne la struttura stilistica e contenutistica si deve dire che essa è scritta in latino ed è contemplata in quattro libri. Il I volume, *Sull'origine della filosofia e dei primi sapienti* è dedicato alla filosofia ebraica; il II volume, *Sulla filosofia dei Barbari* è dedicato alla filosofia del mondo orientale; il III volume, dedicato alla filosofia dei Greci dalla simbolica e mitica fino alla scuola eclettica Alessandrina; il IV volume, *Sui filosofi più recenti* è dedicato a un'analisi storica della filosofia medioevale e moderna. La parte finale fa riferimento alle accademie considerate come centri del sapere della nuova cultura filosofica e scientifica, ispirate al modello di Parigi e soprattutto di Londra. L'ordine seguito non procede in senso cronologico, ma prende in esame le diverse scuole che si sono avvicendate nel corso dei secoli. A tal scopo, parte con la trattazione relativa agli antiscolastici per poi passare agli eclettici, ai chimici, ai matematici, ai filosofi di incerta collocazione, agli epicurei, per concludere, con Cartesio, di cui dà una lucida e articolata esposizione dottrinale, e i cartesiani. Segue poi un'appendice.

Concludendo l'appassionante, ma breve studio, relativo a questa interessante personalità, voglio esprimere alcune osservazioni.

Si deve ricordare che l'opera, essendo dedicata a un sovrano, è portatrice, seppur in modo implicito, di un modello di politica culturale illuminata e, pur non essendo aderente alla struttura di un testo storiografico di tipo tradizionale, testimonia l'apertura della cultura napoletana ai contemporanei dibattiti europei, dall'evoluzione del cartesianesimo, che esercita sul Capasso ancora un forte ascendente, a Newton. Dal punto di vista contenutistico, nello scritto l'autore si è limitato a riportare le linee guida dei diversi sistemi filosofici e non si può enucleare l'elaborazione di un pensiero critico e l'esposizione di una propria dottrina filosofica, tale da sostanziare un contenuto da inserire in opere che riflettono la problematica speculativa in cui sono sorte; opere a cui la Storia della filosofia guarda, non come ad un risultato definito e definitivo, ma come ad una "pagina", oggetto continuamente di riesame, di integrazioni, di confutazioni e di nuove letture. Nel riportare le notizie relative alla vita dei filosofi, al numero, ai titoli delle loro opere (informazione quest'ultima molto importante perché sovente possono venir dispersi) e al commento personale di queste, il Nostro dimostra comunque una diligenza certosina e un'infinita dedizione, rintracciabile nella ferma intenzione di non trascurare nulla, ciò nell'intento di garantire così ai posteri l'avere tramandato un lavoro puntuale finalizzato alla conservazione e non alla dispersione delle notizie sui diversi filosofi presi in considerazione. Si, è vero, la *Synopsis* può essere considerata, a giusta ragione, anche un manuale di tipo scolastico, il risultato di un lavoro didattico e della volontà di realizzare un'opera che potesse essere di

completamento ad altre, soprattutto per la filosofia contemporanea, che Egli aveva potuto rintracciare, nei lunghi anni di insegnamento. Però, non si può tacere su elementi storici importanti, come il fatto che quest'opera che ha avuto l'onore di essere acquistata dal Giannone, al quale Egli la invia a Vienna, è stata recensita sugli *Acta eruditorum* di Lipsia. Inoltre, secondo alcuni studi, la data del 1728 denota un'importanza storica, perché in quell'anno la storiografia filosofica anche in Italia viene riconosciuta come genere letterario autonomo e l'opera del Capasso, in questo, ha svolto un ruolo notevole. Pertanto, come evidenzia il Piaia, la *Historiae Philosophiae Synopsis* rappresenta «lo spartiacque fra una serie di abbozzi generali o trattazioni parziali, nati da istanze molteplici e talora originali, e una produzione di tipo didattico pienamente integrata nel “genere” (così come s'era venuta costituendo in Olanda e in Germania), ma priva di connotazioni specifiche».

Questo suo lavoro diventa depositario di una chiara conoscenza e di ammonimenti di saggezza pratica e offre al lettore un caleidoscopio di differenti argomentazioni, portatrici di importanti verità.

A lui si deve l'onore di essere stato il primo scrittore a concepire e realizzare il vasto disegno di una storia universale della filosofia. Infatti, l'opera del filosofo tedesco Bruker, pur essendo contenuta in cinque volumi, è non solo scritta tenendo presente la struttura ideale seguita dal Nostro, ma sarà pubblicata solo tra il 1741 e il 1744, quindi tredici anni dopo quella del nostro concittadino. Si è voluto specificare ciò, perché si deve rendere giustizia manifesta all'originalità del concetto e alla priorità di esecuzione del Capasso, soprattutto nei confronti di tutti gli storici e filosofi successivi, che attribuiscono erroneamente la paternità della storia universale della filosofia, in Campania, come in Italia, a Bruker. Perciò, il Capasso deve essere annoverato tra quelli dei principali ingegni che hanno contribuito alla gloria e alla diffusione della filosofia italiana.

Oserei definire la figura del Capasso “prismatico”, con una sua struttura interna solida, compatta e solo in apparenza impenetrabile, perché, quando la luce (le mutevoli incidenze morali, religiose e sociali) lo attraversa, riflette, a chi svincolato da ogni condizionamento lo “ammira”, bagliori cangianti (significati) di sfumature policromatiche che, a prima vista, possono abbagliare; quando però si decide di conoscerle e abituarsi a quella luce, risulta spontaneo accettarle per approfondirle, magari modificarle, e trovare in esse una fonte di ricchezza e di armonia, che abitui la nostra mente all'eleganza del pensiero. Ciò al fine di meglio comprendere che la conoscenza passa soprattutto attraverso la convinzione di voler avere l'opportunità di ampliarsi, andare oltre l'apparenza e l'accettazione della diversità che è nell'altro, ma che con, in e attraverso l'altro, dà sostanza a noi.

L'analisi, condotta fino a questo punto, non è certo esaustiva, ma è mia ferma intenzione rendere giustizia a un uomo *in primis* e poi ad uno studioso, indegnamente dimenticato, da considerarsi quale gloria per il nostro Paese, essendo stato il primo che ha osato concepire una storia di tutta la filosofia umana. Pertanto, non dobbiamo incrementare la schiera degli uomini miopi che

non vogliono dissetarsi alla fonte ricca della sapienza del passato. Deve essere un nostro dovere morale ricordare Giovambattista Capasso tra i tanti altri nostri illustri concittadini, affinché questo esempio venga seguito anche da altri studiosi stranieri e il suo ambizioso, arduo lavoro rimanga vivo per i posteri.

Giusy Cirillo